

## **II Edizione Premio Anna Costanza Baldry- Dialoghi sulla prevenzione, la protezione e la cura nelle situazioni di multiforme violenza all'infanzia**

Firenze, 9 Marzo 2024

*Vecchi orizzonti e nuove frontiere nella prevenzione e cura della violenza all'infanzia –  
Petra Filistrucchi*

L'importanza di oggi, di una mattinata che raccoglie e rilancia l'eredità di Anna Costanza Baldry sta credo nell'opportunità di riaffermare e promuovere la necessità di una complementarità tra l'attivismo, la ricerca scientifica, la pratica professionale quando si parla dei diritti dei bambini e delle bambine e con essi delle violenze nei loro confronti.

Una domanda centrale è rappresentata dal chiedersi quanto i nostri servizi, pubblici, privati, riescono oggi a porsi come luoghi di ricerca, sperimentazione, innovazione degli interventi? Non solo, quanto riescono a monitorare e valutare i propri interventi? Temo ancora troppo poco. Temo troppo spesso seguendo l'opportunità rappresentata dal singolo bando progettuale (che richiede una ricerca, una sperimentazione, una valutazione di impatto...) e non seguendo una scelta consapevole di interrogarsi prioritariamente su alcune aree del proprio intervento, sul "si è sempre fatto così", sulla rassicurante ripetizione di modelli di lettura dei bisogni e di interventi già noti, ma sempre più inadeguati alle complessità che ci abitano e in cui siamo immersi.

E accanto al timore che la risposta sia troppo poco, si affianca l'evidenza, l'esperienza per molti di quanto piuttosto in ciascun servizio, tra i singoli professionisti, si respira stanchezza, rassegnazione, disinvestimento, demotivazione, fatica, per il contesto politico, storico, sociale ed economico, ma anche professionale, in cui ci muoviamo..... Gli orizzonti, cui il titolo di questa sessione fa riferimento, gli orizzonti in cui ci muoviamo sono incerti, faticosi, spaventanti anche. Sono quelli di un contesto spesso caratterizzato da situazioni emergenziali, legate alla limitata disponibilità di strumenti economici e di personale, un contesto condizionato dalla limitata padronanza di competenze e strumenti fondati sull'evidenza scientifica, dalla povertà degli spazi di pensiero, supervisione e cura degli stessi operatori, un contesto spesso privo di efficaci forme di monitoraggio e controllo interno ed esterno.

Cosa significa questo per le persone, grandi e piccole che incontriamo?

Credo che significhi aumentare i rischi. I rischi che i nostri interventi, mancanti, diluiti in tempi che corrispondono alle risorse disponibili, al carico sostenibile, semplificati, parziali, a volte persino estemporanei o arbitrari, diventino a vario livello danneggianti.

Da qualche anno, con Artemisia, dentro il Cismai, insieme al Comitato Minori Abbandonati dallo Stato a Il Forteto e al suo portavoce Giuseppe Aversa (e ad altri che

a nessun comitato aderiscono) contribuiamo a rendere pensabile e dicibile il tema del maltrattamento istituzionale. Occuparsi del tema significa ampliare il tradizionale ambito di osservazione del maltrattamento e abuso ad oggi prevalentemente focalizzato sull'ambito intrafamiliare.

La vita ci ha condotto per mano, insieme ad alcune colleghe, incontrando alcuni dei giovani uomini e donne che da bambini sono stati inseriti al Forteto, a riconoscere l'urgenza e la centralità di nominare questa specifica forma di maltrattamento, che come tutte le forme di maltrattamento chiede una predisposizione attiva per essere rilevata perché tende a rimanere nascosta.

Ho scelto di dire che ci ha portato per mano ad incontrare alcune persone, oltre e più che ad incontrare la Vicenda de Il Forteto.

Quando li abbiamo ascoltati, abbiamo ascoltato i pensieri, gli sguardi sul nostro mondo professionale, quando abbiamo saputo quanto la fiducia cieca, aprioristica, reciproca nei confronti dell'operato dei professionisti e delle istituzioni, o anche la militanza (è un termine che come centro antiviolenza usiamo spesso), l'impegno accanto e per i bambini e le bambine può generare cortocircuiti dagli effetti terribili ... è diventato necessario allargare lo sguardo, approfondire la riflessione, fare uno sforzo (che è ancora embrionale) di concettualizzare e declinare nelle sue tante forme il maltrattamento istituzionale. E non possiamo farlo senza lo sguardo dei bambini e delle bambine di allora. Non ne saremmo stati capaci.

Né d'altra parte possiamo riflettere sui nostri interventi senza lo sguardo dell'altro. Non possiamo costruirli senza il contributo dell'altro. Non possiamo valutare i nostri interventi senza la valutazione dell'altro. Non possiamo (e non vogliamo) fare advocacy senza l'altro, per l'altro.

Io credo che questo diventi una postura interna, personale e professionale che possiamo custodire nella costruzione dei nostri buoni interventi e che ci insegna a interrogarci sempre sui cattivi interventi.

Torno a parlare con voi dei cattivi interventi.

Alcune vicende tristemente note a livello nazionale, non solo quella del Forteto, hanno insegnato che quella la fiducia cieca e aprioristica nei confronti dell'operato dei professionisti o delle Istituzioni che può generare corto circuiti dagli effetti devastanti spesso riguarda i meccanismi di monitoraggio e di verifica degli interventi.

Il monitoraggio e verifica degli interventi sono un diritto delle persone minorenni che incontriamo.

L'ART. 25 della Convenzione di New York sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza parla del diritto ad una **verifica periodica** delle cure, della protezione... Non possiamo dimenticare questo diritto accanto a quello di essere protetti dalla violenza (art. 19) e godere del miglior stato di salute (art 24).

Parlare di maltrattamento istituzionale, perché non sia una dichiarazione di intenti, significa prima di tutto provare a circoscrivere, definire, raccontare.

Oggi nel discorso pubblico è entrato il tema della vittimizzazione secondaria con un focus sulla dannosità delle stesse procedure giudiziarie. Prendiamo l'impegno di tenere dentro questo discorso pubblico l'evidenza che anche le istituzioni sociali e sanitarie, come sistema e per il tramite dei singoli operatori, si dimostrano trascuranti, vulnerabili, violente nell'accezione omissiva (tempi delle procedure eccessivi, decreti o interventi sanitari generici, omesse o ritardate rilevazioni, discontinuità degli interventi, mancato ascolto, etc) e anche commissiva (condotte di singoli cui il minore è affidato nell'ambito del progetto di tutela e cura; agenti di traumi con le modalità di intervento negli allontanamenti, non rispetto di protocolli e linee guida, etc).

Due parole su ciascuna.

L'accezione omissiva... L'assenza o l'inadeguatezza o peggio ancora la presenza formale delle prese in carico terapeutiche. Sarà che è un tema che mi preme quello dell'esigibilità del diritto alla cura degli effetti traumatici della violenza. Vi chiedo di fermarvi a pensare a quanto spesso in tema di violenza ci si ferma -e nemmeno si riesce ad assolverlo e nel non riuscire si rimane ancora di più fermi- sul tema della protezione, senza mai arrivare alla riparazione e alla cura. Il compito di interrompere la violenza e interrompere il contatto con chi ha agito violenza impegna il nostro tempo, esaurisce le nostre risorse e i nostri interventi. Quando si è riusciti a proteggere e interrompere, è tutto risolto? E se la protezione non c'è infine davvero, non si ripara? Chi insieme a noi condanniamo in questo modo alla pretesa e rivendicazione del riconoscimento della violenza o a misconoscere l'impatto traumatico anche sul medio e lungo termine delle violenze subite?

L'accezione commissiva... rimane invisibile, si perde sempre anche adesso che di maltrattamento istituzionale un po' si parla. Eppure se non si nomina, non siamo in grado di intercettarla, di ascoltarla e ne impediamo il racconto.

Quindi per concludere. Quali orizzonti nuovi di impegno?

- L'impegno a conoscere, approfondire, fare ricerca, concettualizzare il maltrattamento istituzionale
- L'impegno a una tenace attività di advocacy che costantemente confronti i diversi livelli di responsabilità politica, organizzativa, professionale, con i diritti e i bisogni delle persone che incontriamo e per promuovere politiche science based
- E il pezzetto più importante. Si parla di esperti per esperienza, quando si parla del bisogno che abbiamo della partecipazione alla co-costruzione degli interventi delle persone grandi e piccole, tanto sul piano individuale, quanto su quello collettivo,

Sul tema del maltrattamento istituzionale siamo tutti, più o meno consapevolmente, esperti per esperienza. Esperti gli uni sulla propria pelle di

percorsi di protezione, tutela e cura che si rivelano danneggianti; esperti noi altri di interventi professionali spesso troppo fragili e a rischio di diventare rivittimizzanti (senza nel dire questo dimenticare che, pur all'interno di un continuum, esiste e non va dimenticata per non perdere la capacità di rilevazione precoce e prevenzione una differenza importante tra interventi a vario grado omissivi e quelli commissivi). E' nell'interlocuzione reciproca, onesta, continua, non formale in cui sopravvissuti e professionisti fanno la fatica di riconoscersi reciprocamente interlocutori competenti che si annida un'opportunità di crescita reciproca, di arricchimento, di riflessione. Ne nascono dubbi e domande e insieme la possibilità di pensarle e porsele. Insieme perché per porsi queste domande, per lasciarle aperte serve coraggio, il coraggio ordinario di collegare la pancia con i pensieri, di ascoltare i dubbi, anche quando sono faticosi. L'impegno, uso le parole di uno dei miei incontri importanti, ad "educarci al cambiamento" per essere capaci di ascoltare e dire (e accompagnare a dire) in modo autentico quello che stiamo vivendo, quelli che sono i bisogni mutevoli, anche se questo significa rimettere in discussione il presente, quello che stiamo facendo, i nostri interventi, la strada intrapresa. Rimettere in discussione tutto e affrontare nuove complicazioni. Farlo a partire da un interesse e una curiosità autentici.